

organizzazione ci sia sempre stata; anche nel cosiddetto periodo di illimitata libertà di circolazione non si può dire che non ci fosse alcuna forma di organizzazione quale quella per esempio degli agenti e degli intermediari che, date le condizioni favorevoli alla immigrazione, si diedero da fare per ricavarne il massimo vantaggio possibile.

Quello che mancava osserva l'A. è una disciplina legislativa in proposito nel paese di immigrazione. L'attività legislativa avrà inizio, per quanto si riferisce alla tutela dei paesi di immigrazione, sostanzialmente dopo la prima guerra mondiale. Aggravatosi il problema per le complicazioni politiche e per le misure di natura politica, il problema si presenta alla fine della guerra sotto due aspetti da una parte col problema dei rifugiati dall'altra come risultante delle restrizioni allo sbocco della popolazione.

La prima parte del problema è stata risolta attraverso la istituzione e il funzionamento dell'IRO, la cui efficienza è dimostrata appunto dal superamento delle difficoltà che si volevano eliminare. Se non che risolto il problema, di natura e di origine più contingente, dei rifugiati politici, rimane quello strutturale della sovrappopolazione in alcuni paesi di Europa. Occorre porre il problema su base mondiale: si tratta di giungere ad una organizzazione di base soprannazionale a cui partecipino non solo gli Stati interessati ma anche gli altri Stati, sia a motivo della efficacia indiretta che si ripercuote su questi ultimi, sia perchè il sistema di contrattazione bilaterale finirebbe per lasciare possibilità di arbitrio ai paesi di immigrazione. In questo caso la presenza di terzi paesi funzionerebbe come da elemento imparziale nella valutazione finale degli effetti del fenomeno sui paesi interessati e dalle conseguenti deliberazioni.

Indubbiamente la soluzione prospettata è ragionevole; però la difficoltà di stabilire gli organi per attuare la collaborazione auspicata su base così generale potrebbe rivelarsi più grave di quanto

non sembri. L'autore fa leva sulla esperienza dell'IRO, ma è meno difficile trovare una soluzione per una situazione eccezionale, come poteva essere quella dei rifugiati, che stabilire un regime che prospetta impegni e sacrifici definitivi.

L. SCURELLI

*Milano, Università Cattolica.*

EINAUDI M. e GOGUEL F., *Christian Democracy in France and Italy*. Un vol. di pagg. X + 229. University of Notre Dame Press - Notre Dame, Indiana, 1952.

La trattazione di Einaudi e Goguel si impone subito per la sua esposizione netta e chiara. Direi che non ha pretese di essere strettamente scientifica: essa non si ingolfa nel mare delle date storiche nè si addentra troppo nei precedenti; vuole soltanto aiutare a comprendere i due partiti in quei caratteri e in quelle idealità che ne costituiscono ora l'ossatura principale, che potranno fornire domani le nuove direttive di marcia.

Il primo aspetto che balza subito evidente dall'esame compiuto nel testo è che i due partiti non sono nati sotto lo stimolo di interessi materiali, ma essenzialmente nel nome di un ideale: la difesa dei valori spirituali del cristianesimo contro il comunismo in Italia, contro l'onta del governo di Vichy e le dottrine naziste, in Francia.

Nati per un ideale, essi continuano a mantenersi in piena indipendenza dalla struttura temporale e dalla gerarchia ecclesiastica del Vaticano, non solo in Francia, dove la cosa è talmente evidente che Goguel non si sofferma neppure a dimostrarla, ma anche in Italia. Le riserve espresse a questo punto da Einaudi per quanto concerne l'attuale Democrazia cristiana, non sono comprovate, nel libro, da nessun dato oggettivo: l'attrito latente che separa oggi il partito dall'Azione cattolica, e sul quale l'Autore si sofferma con ampiezza di documen-

tazione, sembra deporre, a tutti gli effetti, in senso contrario.

Per merito incontestabile degli uomini che ne hanno assunto il comando, i due partiti hanno finora trovato in se stessi la forza di poter costruire da soli la propria strada. Se essa non è sempre stata conforme ai principi ideali che si erano prefissi, bisogna tenere in debito conto gli interessi contrastanti con i quali essi avevano a lottare e che erano al tempo stesso gli interessi dei compagni di Governo e di cammino.

Questo comincia a non essere più esattamente vero per gli ultimi cinque anni del Governo democristiano italiano, durante i quali, pure avendo il Partito il pratico dominio dello Stato, si è assistito invece, afferma Einaudi, al progressivo rinvio e alla mancata attuazione di alcuni istituti costituzionali, proposti o appoggiati per giunta dalla Democrazia cristiana: ad esempio la Regione e la Corte costituzionale. Il che fa esclamare all'Autore che la « costituzione è ormai considerata come un pezzo di carta al quale non si fa ormai troppa attenzione » e gli fa definire la condotta democristiana come un « ironical paradox ».

Eppure c'è una giustificazione profonda anche in questo. È la giustificazione di un partito che, dopo aver creato o contribuito a creare una costituzione pesante, complessa, fatta per poter meglio impedire attraverso molteplici vie la violazione da parte del Governo di alcuni fondamentali diritti della persona, si è visto improvvisamente concedere, e in maniera totalitaria, il compito del Governo dalle elezioni del 1948. Ed allora, di fronte all'immensità di un lavoro che si imponeva in ogni settore della vita nazionale, esso non ha avuto nessuna fretta ad attuare completamente la costituzione, a far marciare una macchina che era stata creata più per ritardare che per accelerare. Dal punto di vista giuridico si potrà considerare questa condotta come si vuole; dal punto di vista politico non sembra che possa chiamarsi paradossale.

Invece esiste un campo in cui l'esiguità delle realizzazioni sembra imputabile alla debolezza del programma: ed è il campo economico. Qui Goguel non esita ad affermare che il M. R. P. non ha una « dottrina economica precisa e fortemente difesa » ma soltanto delle « generose ma vaghe idee fondate su una generale concezione della società piuttosto che su una analisi originale dei fatti della produzione e dello scambio ».

In Italia, l'attività economica del Governo democristiano, sebbene non appaia completamente deficitaria agli occhi di Einaudi, ha mancato un grande scopo: « dopo quattro anni di potere la democrazia cristiana è ancora fronteggiata da un problema comunista delle stesse grandiose proporzioni che nel 1948 ».

Dove si deve cercare il rimedio secondo l'Autore? Nella « comprensione dei fatti economici, in un tocco moderno nell'attività amministrativa, in una vita politica flessibile, bilanciata e auto-controllata ».

« The party in power — continua l'Autore — must give proof of its readiness to learn through experimentation and from fellow democracies, and also of its concern to achieve equilibrium and an end to narrow party factionalism. But such proof, by the end of 1951, was not too much in evidence ». Credo l'aspetteremo invano anche alla fine del 1958 o del 1963.

Bisognerebbe poter cambiare, per raggiungere questo, non la politica economica, ma addirittura la natura degli uomini, o, almeno, degli italiani.

Neppure i più esigenti elettori forse si aspettano ciò; e se moltissimi di loro hanno abbandonato nel 1946 il M. R. P. e parecchi la Democrazia cristiana nel 1951, non è stato per delusione verso una politica sociale d'avanguardia che era stata loro promessa e che non fu mantenuta, non è stato per andare alla ricerca di un altro « sole dell'avvenire », ma invece per raggiungere dei partiti di destra: il R. P. F., i Moderati e i Radicali in Francia; il M. S. I. e i Liberali in Italia.

L'esperienza che si è andata accumulando in questo ultimo secolo nell'anima del popolo gli ha appreso a non sperare un più alto tenore di vita e quindi la vera soluzione dei problemi economici che travagliano oggi la società, in una pura e semplice riforma delle strutture interne o del processo produttivo.

Questo può essere d'aiuto; non è sufficiente. Abbiamo ormai raggiunto una epoca in cui si può trovare tale soluzione soltanto su un piano internazionale, attraverso il progressivo sfrondamento delle barriere che ostacolano oggi la circolazione dei beni e della mano d'opera. I due partiti democristiani, lungi dal riconoscere questa verità, hanno fatto della politica europea il loro ideale nelle relazioni internazionali e dal loro seno sono usciti gli europeisti più convinti di questo dopo guerra.

Ed è qui, di fronte a questa visione dell'Europa futura dove l'uno e l'altro Autore si fermano, o piuttosto riservato come Goguel o decisamente favorevole come Einaudi, che comincia veramente il problema. Perché probabilmente non sorgerà nessuna Europa, ed in ogni caso non ne sorgerà una vitale, prima che sia risolto il problema franco-tedesco, il problema di due popoli che vogliono assolutamente restare su un piede di uguaglianza anche se l'uno ha, in situazioni normali, una potenzialità economica doppia di quella dell'altro.

La Francia cerca disperatamente un contrappeso alla potenza tedesca; fino a che non l'avrà trovato, non acconsentirà facilmente ad una associazione con la Germania, che racchiude troppi pericoli di trasformarsi per lei in una soggezione più o meno larvata. La soluzione potrebbe forse trovarsi, davanti all'ostinata politica negativa inglese, in una più stretta unione tra i due principali popoli latini.

Quando il mondo latino e quello germanico avranno coscienza di avere ormai raggiunto un equilibrio di potenze, potrà svilupparsi tra di essi la associazione sincera e feconda che si sta invano cer-

cando ora nei consessi internazionali. Ma se in Italia la democrazia cristiana resta pur sempre padrona di correggere e modificare ad ogni momento la politica estera dello Stato, in Francia il M.R.P. è lontano da questa possibilità.

Nel 1947, per non rinunciare alla sua politica sociale, esso ha rifiutato d'aderire al R. P. F. e non ha esitato a spezzare in due le forze cattoliche. Ciò che non solo gli ha impedito di realizzare il suo programma sociale, ma ha tolto anche ai cattolici la possibilità di dirigere da padroni la politica estera del Paese.

Sebbene Goguel non l'abbia incluso tra gli aspetti passivi della separazione tra M.R.P. e R.P.F., questo atto coinvolge una responsabilità non lieve per un partito che si dichiara cattolico, e le sue conseguenze non possono che tradursi in una aumentata instabilità e confusione per questa torturata politica estera dell'Europa del secondo dopoguerra.

R. ROTA

Parigi.

FLAMANT M., *Théorie de l'inflation et politiques anti-inflationnistes* (Essai d'application de concepts kenyésiens). Un vol. di pagg. 278, Librairie Dalloz, Paris, 1952.

Secondo le numerosissime tradizionali suddivisioni della materia in parti, capitoli, sezioni, sottosezioni, paragrafi, punti e lettere che, omaggio alla chiarezza cartesiana, costituiscono la norma d'ogni opera di scienziato francese, questo volume affronta tutto il complesso problema dell'inflazione e delle politiche antiinflazionistiche. Al di là però del tentativo di schizzare il panorama completo del problema e delle relative soluzioni, un poco costrette nelle ridotte dimensioni dell'opera, lo sforzo centrale dell'Autore è volto all'applicazione dei concetti keynesiani della « Teoria Generale » all'analisi dell'inflazione e quindi ai rimedi proponibili. Si tratta dunque